CAPITOLO QUARTO

LA FESTA DEL SANTO PATRONO A SCUOLA - DICEMBRE - LA NEVE

Quell'anno, attorno alla seconda domenica di settembre, si tenne la festa del Santo Patrono.

Il paesetto era votato a S. Nicola di Bari, tuttavia la ricorrenza del protettore, riportata dai calendari al 6 dicembre, non appariva propizia per festeggiamenti popolari basati su manifestazioni di piazza frammisti a funzioni e riti religiosi.

Don Vincenzo, il parroco del paese, in accordo con il comitato cittadino, aveva scelto allora una data prossima al 10 settembre, giorno, dal calendario francescano dedicato a certo «S. Nicola da Tolentino». (Sempre un S. Nicola era). A nessuno, per la verità, era venuto in mente che il *da Tolentino*, utilizzato come rincalzo, avrebbe potuto prendersela a male. Tuttavia la data fu gradita a tutti e vennero decisi tre giorni di festeggiamenti da culminare proprio nella seconda domenica del mese.

Le feste di paese del *palermitano* erano, a quei tempi, occasioni per ostentare caratteri ed emozioni popolari complesse, che scaturivano da una cultura storica del popolo siciliano.

Il popolano, l'uomo della strada che formava le masse, mortificato da secoli di povertà e sottosviluppo, coinvolto, come sempre, in episodi storici non suoi, culminati di recente in una guerra estranea che lo aveva visto partecipe solo per dare fanti al *regime* e subire lutti, devastazioni e miseria, avvertiva d'istinto che i riti delle feste di paese contenevano caratteri profani di una tradizione

popolare di cui, incosciamente, andava fiero.

Quel S. Nicola, simile ad un paladino della migliore tradizione siciliana, più che un difensore di Cristo, aveva tutto l'aspetto di un mitico personaggio statico chiamato a proteggere, con la sua moresca immagine, le superstiziose credenze di umili pescatori rassegnati a rimettere i propri destini nelle mani di forze occulte, o l'appagamento dei bisogni essenziali alla compiacenza della buona sorte.

Onorare il Santo propiziatore era ritenuto un dovere, ma dava anche l'occasione ad ognuno di ostentare pubblicamente, con una sorta di rito voluttuoso, le cose più intime: innanzitutto la voglia di vivere, manifestata attraverso la messa in mostra di aspetti interiori ed esteriori come un vestito, un paio di scarpe nuove, una carta di mille lire raccolta a fatica con dure notti di lavoro in mare, ora scambiata con ostentazione per comprare il gelato alla famiglia o un pacchetto di sigarette profumate, al posto del solito «trinciato con le cartine».

Ed ancora la monetina di cinquanta lire, lasciata cadere da calcolata altezza dentro il borsetto aperto dell'uomo del comitato della processione, cosicchè tutti potessero vedere l'obolo; l'esposizione della santina per metà lasciata a bella posta fuori del taschino a testimoniare la generosa elemosina al Santo.

Ostentazione era quella di esporre gl'invalidi, i paralitici, gli ammalati davanti all'uscio di casa per offrirli alla vista del Santo, nella vana speranza che Egli si fosse compiaciuto, per un ignoto disegno, di guarirne qualcuno.

Nel gesto c'era una teatrale compiacenza di mostrare le proprie infelicità alla compassione della gente.

Ed infine, la lunga schiera dei mendichi, in stridente contrasto con la rumorosa gaiezza della festa, e tuttavia stranamente intonati con il vero stato d'animo collettivo, in cui si mescolavano spensieratezza e preoccupazione, incertezze e speranze, memorie di recenti sofferenze e promesse di un migliore domani.

Privi delle braccia, di una gamba, con occhialoni neri inforcati, per mettere in risalto una cecità atta a spingere a pietà, ne

arrivavano da tutte le parti, con mezzi di fortuna, a piedi, in treno; a schiere invadevano le strade cittadine, collocandosi per terra, sul marciapiede, nei posti strategici, vicino al «piano», davanti alla Chiesa, nei pressi del bar o della bottega, tra due bancarelle, dove offrivano una mano tesa o una lacera e sudicia «coppola» su cui era possibile gettare la monetina senza avvicinarsi troppo.

Conoscevano perfettamente il calendario delle feste paesane dell'intera zona, e, puntualmente arrivavano, prendendo posto a mò di mercanti in giorno di fiera.

Offrivano alla curiosità della gente in festa le loro infelicità e chiedevano in cambio una piccola elemosina. Pochi riuscivano a sottrarsi alla pietosa suggestione.

Con gli accattoni comparivano i venditori di «calia e simenza» (ceci semi e noccioline abbrustolite), con i variopinti palloncini e le girandole rotanti al soffio incerto della brezza marina.

In bicicletta giungeva anche il venditore di fortuna e la sua trombetta d'ottone con cui intonava (o forse stonava) il consueto ritornello a tutti noto, che annunciava la sua presenza.

Con poche lire ognuno poteva ricevere, direttamente dal becco di un pappagallo variopinto un foglietto colorato su cui, stampata in poche righe, si leggeva una buona ventura.

Tutti con la speranza di una notizia gradita: l'uomo un successo economico, il ragazzo la realizzazione di un sogno, la bambina una promessa di un futuro principe azzurro.

E il venditore di buona fortuna, esperto, indirizzava il pappagallo verso il settore di foglietti che avrebbe dato la risposta sperata.

Nessuno rimpiangeva le venti lire spese per un momento di speranza stampato in un foglio colorato.

Quell'anno la festa avrebbe assunto un particolare significato.

L'ultima volta era stata tenuta prima della guerra, nel '38 o nel '39 e la gente ricordava che era stata guastata dalle tronfie parate demagogiche del regime fascista, pronto a sfruttare ogni momento emotivo delle masse per mettere in atto la collaudata

campagna propagandistica a base di sfilate, saluti romani, e «alè - alè».

In quegli anni, però, erano cambiate molte cose: la disfatta bellica aveva trascinato con sè il regime e la monarchia Sabauda; ragazzi erano diventati adulti; giovani non avevano più fatto ritorno dal fronte; uomini avevano lasciato in Africa Settentrionale o in Albania un braccio, una gamba; tutti avevano bruciato le loro illusioni giovanili. Eppure malgrado tutto lo scenario era gioioso.

Gli ultimi giorni trascorrevano in un clima di eccitazione generale, mentre i «mastri» arredatori, venuti da Palermo, arricchivano le strade di barocchi ornamenti accesi con migliaia di lampadine multicolori.

I «giocafocari», in un magazzino della tonnara, preparavano le loro variopinte e rumorose bombarde. Sul prospetto della Chiesa era stata montata, con lampadine di quattro colori, un'immagine del Santo.

Più su, sul cornicione, la scritta «VIVA S. NICOLA».

Il venerdì mattina si dava inizio ai festeggiamenti con le note di marcette popolari intonate dalla banda che trotterellava per le vie paesane: allegra sveglia per coloro che si erano attardati a letto dopo l'ultima notte trascorsa in mare, prima della pausa festiva.

Il giro bandistico per le vie cittadine veniva ripetuto nel pomeriggio e nei successivi due giorni.

Una schiera di ragazzini festanti accompagnava i «musicanti» per tutto il percorso cittadino.

I festeggiamenti continuavano con messe, riti religiosi alternati a giochi di piazza: il gioco dell'antenna, fatto a mare per rispettare le buone tradizioni marinare; ai ragazzi venivano offerte le corse dei sacchi e il gioco delle «pignatelle» (sorta di pentoline di coccio dentro cui erano collocati dei regali vinti dai più abili al gioco).

All'angolo del «piano» una ruletta accomodata raccoglieva puntate e dispensava rare vincite.

Il pomeriggio del sabato e la domenica i luoghi si riempivano di gente proveniente dai paesi vicini per assistere a sfilate di carri,

processioni e per ammirare i fuochi d'artificio, vero momento esaltante della festa.

I rimbombi delle granate, infatti, si susseguivano ad intervalli regolari con un incalzare che finiva col turbare, mentre il cielo si colorava di mille fiammelle variopinte, e, sul «piano» apparivano girandole sfavillanti, fontane piangenti e, ancora una volta, un S. Nicola che si consumava tenendo in braccio il «Bambin Gesù».

Il tutto aveva fine con la suggestiva sequenza della «MAMMA CUCCHIARA»: una incalzante serie di numerosi colpi di grossi mortai, ravvicinati e progressivi che facevano esplodere in cielo, uno dopo l'altro, decine di colpi illuminanti e variopinti.

Poi improvviso il silenzio: ed era la fine.

La scuola quell'anno ebbe inizio il primo ottobre. Per me si trattava di un'esperienza quasi nuova.

A Granitola, a causa dell'asigua popolazione scolastica, l'intero ciclo d'istruzione elementare veniva svolto da due maestre, con classi raggruppate.

Io avevo iniziato a frequentare la prima, ma una serie di malattie infantili, lunghe e fastidiose, avevano spinto la mamma a ritirarmi dalla scuola per impartirmi lei le prime nozioni dell'alfabeto.

Papà allora, anzichè iscrivermi di nuovo alla prima classe, chiese alla maestra di seconda se volesse accettarmi come uditore per consentirmi di recuperare l'anno perduto. La richiesta fu accolta e l'esperimento, alla fine, diede esito positivo.

Dopo un esamino di fine corso, l'anno successivo venni regolarmente iscritto alla terza classe.

La scuola era una costruzione isolata, rigorosamente rettangolare, all'inizio del paese, dal lato di Palermo.

All'interno era composta da un corridoio centrale e cinque aule, dirimpettaie a due a due. La quinta aveva di fronte un locale deposito e i servizi forniti di gabinetti e lavabi.

La costruzione era di epoca fascista e ne portava chiaramente l'impronta: le tinteggiature esterne erano color ruggine e sulla fiancata, visibile sia dalla strada che dalla ferrovia, uno di quei

motti cari al regime: «È L'ARATRO CHE TRACCIA IL SOLCO, MA E' LA SPADA CHE LO DIFENDE» (Il duce). Tutto intorno, per tre lati, anche quì, un uliveto entro cui la costruzione sembrava essere stata forzatamente collocata, senza recinzioni o altri divisori.

Fra quegli ulivi, in piena libertà, ci godevamo i quindici o venti minuti di ricreazione che, spesso, si allungavano a trenta, quando le maestre (tutte donne), occupate in qualche interessante chiacchierata, dimenticavano di guardare l'orologio. Non c'era, infatti, il bidello che, con scampanio puntuale del campanellino, richiamasse tutti al dovere.

Le pulizie venivano fatte, a scuola chiusa, da una donna del paese (donna Titina) modestamente compensata.

La mia maestra era giovane, non bella, ma con una certa dolcezza materna.

A quei tempi a scuola s'inculcava disciplina oltre che l'insegnamento e, spesso, con metodi abbastanza persuasivi. In cattedra gl'insegnanti, oltre a penna, calamaio e registro (la biro non era stata ancora inventata), tenevano un sottile ed elastico virgulto di ulivo che, sulle mani colpevoli, procurava un bruciore irritante che generava timore e rancore al tempo stesso.

La mia maestra aveva rinunciato all'arma sin dall'inizio, preferendo il metodo più civile della persuasione, sostenuto dal prestigio della sua personalità.

Ogni mattina, prima dell'inizio delle lezioni, cantavamo in coro l'inno di Mameli alternato al coro del Nabucco di Verdi, il famoso «VA' PENSIERO SULL'ALI DORATE». Ai due inni patriottici si aggiungeva spesso una romanzetta popolare molto canticchiata in paese, dal titolo «La leggenda del marinaio»:

«ALL'ALBA SE NE PARTE IL MARINAIO,
COI SOGNI IN CUORE E IL SOLE SULLA PRORA.
APPENA SI ALLONTANA DAL SUO FARO,
PIU' NON RICORDA CHI PER LUI DOLORA».

A scuola andavo a piedi, come tutti del resto, percorrendo la carrettiera che passava sotto il ponte di ponente della ferrovia.

Marco spesso mi accompagnava per un tratto di strada, poi, miagolando sommessamente come per salutarmi, si fermava.

«Ciao Marco» rispondevo e gli lanciavo un'ultima occhiata d'intesa, prima di avviarmi trotterellando.

I compagni in numero di quindici (otto maschi e sette femmine) erano quasi tutti figli di marinai.

C'erano anche Bettina e Rosetta, due figlie di colleghi di papà.

I tre genitori gareggiavano a distanza confrontando i profitti dei figlioli. Naturalmente la posizione in gara rimaneva controversa fino al traguardo finale, dove i voti sulle pagelle davano precise posizioni di classifica.

L'argomento era oggetto di lunghe discussioni in famiglia, o per orgogliose affermazioni trionfalistiche quando i risultati erano favorevoli o per prediche e raccomandazioni di migliori proponimenti se erano altri a tagliare per primi il traguardo. Fra i ragazzi locali c'era Domenico, unico in gara per le prime piazze, gli altri accettavano di stare dietro in graduatoria.

A scuola si sforzavano di andare tutti vestiti decentemente. Portavano le scarpe e i pantaloni (sempre corti) senza toppe.

Avevano cura, ritornati a casa, di cambiarsi e indossare gli abiti più vecchi.

Con la scuola arrivò l'autunno, e quindi dicembre, il mese delle feste.

Nello scorrere delle sue corte giornate, la sera sembrava attaccata alla mattina: tornavo da scuola, arrivava papà dal servizio, si mangiava a tavola, e poco dopo era già buio.

La sensazione era rafforzata dal grigio nuvoloso dei giorni di pioggia in cui i raggi solari, impediti dai fitti corpi nuvolosi, non irradiavano sui luoghi la solita lucentezza brillante.

Nei giorni in cui il sole riusciva, invece, a spazzare via il grigiore invernale, lo scenario tornava ad assumere toni e colori quasi primaverili, ed occorreva un'attenta osservazione per notarne le differenze: aranci e limoni dai folti rami verdi, ulivi ricolmi di foglioline sottili, prati erbosi da cui spuntavano i primi fiorellini di

campo bianchi o gialli; il solito colore delle montagne quasi uguale in tutte le stagioni, l'azzurro del mare che all'orizzonte si confondeva con il turchese del cielo, sembravano avviare la natura verso i primi segni del suo risveglio primaverile, anzicchè preludere al sonno invernale.

Bastava, tuttavia, fermare lo sguardo più attentamente sulle cose per notare che non era così.

Intanto si avvertiva una sommessa, eppure distinta, malinconia per l'imminente arrivo della stagione invernale; il cielo, non più animato dal chiassoso, frenetico vociare delle rondini, appariva statico e silenzioso; in terra gli animaletti erano quasi scomparsi, rintanati nei loro nascondigli. Qualche topolino di campagna che, di tanto in tanto, faceva capolino da un buchetto di un nodoso tronco di ulivo, sembrava muoversi con preoccupata accortezza, intento a raccogliere le ultime provviste per l'inverno che era alle porte; i rari pettirossi sugli alberi, saltellavano timidamente da un ramo all'altro alla ricerca di qualche oliva dimenticata dal contadino, chiamandosi tra loro con il tipico, monotono ticchettio che io imitavo lasciando cadere uno stecchino di legno legato ad un elastico su mezzo guscio di noce.

L'imminenza della stagione fredda e piovosa sconsigliava a questi piccoli uccelletti d'intonare i loro melodici gorgheggi di cui, in primavera, riempivano le campagne.

I taciturni marinai spingevano le barche in mare con preoccupata timidezza, temendo le improvvise burrasche e i violenti marosi del maestrale.

Con il mese entrava anche il clima natalizio, e, per noi ragazzi, l'attesa delle lunghe vacanze.

Prima l'Immacolata, festa della Madonna, poi il giorno di S. Lucia. La mamma, come ogni anno (l'aveva fatto anche negli anni di guerra) come voto alla Santa, preparava la «CUCCIA» fatta con chicchi di grano cotto conditi con miele e vino cotto. A me piaceva mangiarla, ma ancor più ero interessato al rito tradizionale della sua preparazione.

Ed infine arrivava Natale, con le sue funzioni religiose che

raccoglievano, la sera, in chiesa la piccola comunità paesana. Non tanto per fede, quanto per il piacere di trovarsi a cantare un inno liturgico o una canzoncina natalizia in coro.

A don Vincenzo bastava, lui solitamente collerico ed irascibile, in quei giorni era persino comprensivo con i bambini che disturbavano il sacro silenzio del tempio durante la «Consacrazione».

Sapeva che, in fondo, a loro modo, i suoi parrocchiani erano religiosi, anche quando, incolleriti, bestemmiavano le virtù dei santi. C'era infatti in loro un'accettazione fatalistica del destino e un chinarsi rassegnati alla volontà divina.

Il paese era spoglio, come sempre, e la sera le strade rimanevano nella consueta semioscurità di rari fanali tra di loro distanziati.

Nelle case non si preparava il presepe e neppure l'albero.

Unici segni visibili della ricorrenza erano, l'augurio di «Buon Natale» scritto sul grande vetro del salone del barbiere, un presepe di cartapesta con immobili pastori, sempre lo stesso, che don Vincenzo faceva preparare in Chiesa e, nel Bar del paese, un rametto di pino ornato con qualche luce colorata e fiocchetti di cotone bianco, a lontana imitazione di una neve che io non avevo mai visto.

Era ormai il terzo Natale di pace e i ricordi degli orrori della guerra cominciavano ad apparire più sfumati.

A casa una luminosa lampada rischiarava le nostre serate, quando un temporale o una burrasca non interrompevano l'erogazione dell'energia elettrica. Allora mamma riprendeva il lume a petrolio ed accendeva la fiammella tremula che faceva ripiombare la stanza nella penombra non più tollerata. Poi la lampada si riaccendeva ed un sorriso appariva di nuovo sui volti rischiarati dalla luce elettrica.

Marco trascorreva lunghe ore accovacciato su un tappeto vicino ai miei piedi lasciandosi accarezzare la nuca e la schiena,

mentre facevo i compiti o guardavo dalla finestra la pioggia che scrosciava sul giardino, nello spiazzo, fino alla stazione nella cui parete oscura, sotto l'azione del vento, potevo vedere distintamente l'inclinazione delle goccioline cadenti.

Entrò il nuovo anno e portò con sè pioggia e freddo. Tutti dicevano che quell'inverno si era presentato all'insegna del maltempo. Sentivo ripetere con frequenza che c'era ''freddo da neve''. Ma era un luogo comune a significare soltanto che la temperatura era insolitamente rigida.

Si arrivò così a febbraio. Avevo preso un paio di volte l'influenza accompagnata da febbre e mal di gola, causato da frequenti infiammazioni alle tonsille, che i medici si ostinavano a consigliare che mi venissero asportate, tanto quanto mamma si ostinava a farmele tenere. Ebbe ragione lei: le tonsille me le ritrovo ancora funzionanti e protettive dell'apparato respiratorio.

Una sera la tramontana divenne particolarmente pungente. Prima di far buio vidi, attraverso il vetro della finestra, qualche fiocchetto ondeggiante leggero trasportato dal vento. Papà disse che durante la notte, probabilmente sarebbe caduta la neve. Non feci caso a quella previsione; la neve l'avevo vista solo nelle fotografie dei picchi alpini della Valtellina. Pensavo quindi che si sarebbe trattato della solita grandinata, impropriamente chiamata «nevicata».

La mattina seguente non fui svegliato per andare a scuola e mi attardai a letto più del solito. Non ne capivo il motivo, dal momento che non era domenica, nè ricorreva alcuna festività.

Chiesta l'ora, mi accorsi che l'orario scolastico era ormai superato.

Domandai spiegazioni di quel comportamento strano; papà era fuori e mamma non rispose. Aveva assunto un atteggiamento per qualche verso preoccupato; in lei tuttavia dominava lo stato d'ansia di chi vuole scoprire su altri gli effetti di un evento importante.

Infine mi disse solo ''guarda fuori'' e mi venne dietro. Corsi alla finestra del soggiorno, vidi allora uno scenario che è rimasto

sempre limpido nella mia mente nel corso degli anni.

Tutto era coperto da uno spesso manto nevoso. Il paesaggio ne risultava come trasfigurato: il giardino, lo spiazzo, la stazione coi suoi vagoni fermi sul binario morto, il paesetto; e i campi, gli alberi, le strade: tutto insomma aveva assunto non solo una diversa tonalità, una candida tinteggiatura morbida ed omogenea, ma anche una diversa rappresentazione in cui risultavano alterati persino le proporzioni e l'ampiezza degli spazi.

Volli subito uscire, ma ebbi dalla mamma un secco diniego.

Compresi allora il significato di quella punta di preoccupazione che, prima, le avevo letto in volto: temendo per la mia salute da poco ristabilita, si preoccupava infatti che non le sarebbe stato possibile tenermi in casa per evitarmi il freddo e l'umidità della neve.

Il suo timore era giustificato. Io ero così eccitato dallo straordinario evento (a memoria d'uomo gli abitanti del luogo non ricordavano una nevicata così abbondante al livello del mare), che non sarebbe stato possibile tenermi dentro casa se non legato. Seguirono grida, strilli, battute di piedi sul pavimento, tentativi di fuga, minacce e così via.

Alla fine la porta venne chiusa a chiave dall'interno e la chiave finì in tasca al grembiule che la mamma aveva addosso.

A quel punto mi balenò in mente il piano di fuga: la finestra, quella a chiave non poteva essere chiusa. Finsi allora di rinunciare e mi accovacciai incollerito in un angolo.

La mamma credendomi rassegnato, cercò di spiegarmi bonariamente il motivo del suo comportamento. Mi promise anche che, tornato a casa papà, un giretto in paese insieme a lui me lo avrebbe permesso.

Finsi ancora di ritenermi soddisfatto. Allora abbassò la guardia e, poco dopo, entrò in cucina per prepararmi la colazione. Il momento era propizio. Aprii la finestra senza far rumore, scavalcai il davanzale e, con un balzo, saltai in giardino. Quando fu scoperta l'evasione io ero ormai nei pressi della stazione, con i tacchi alzati fino a battermi sul sedere. Udii le grida della mamma che

m'inseguivano, ma non riuscirono a turbarmi.

Fu una giornata meravigliosa. Non tornai a casa neppure per il pranzo, per tema di non potere più uscire. Dopo pranzo venne a cercarmi papà, ma fu comprensivo e non mi rimproverò neppure.

Tornammo insieme a casa. Io portavo addosso i segni di una giornata di sfrenate battaglie, con le scarpe inzuppate, la testa umida, i capelli scomposti, le mani raggrinzite e tuttavia calde e con gli occhi di una lucentezza speciale, quella della felicità dipinta in un volto di bambino. Oggi scorgo ogni tanto la stessa lucentezza negli occhi dei miei figli.

La neve durò ancora alcuni giorni, prima di sciogliersi. Furono altri giorni di felicità. Quella volta, per la soddisfazione di tutti non presi neppure un raffreddore.